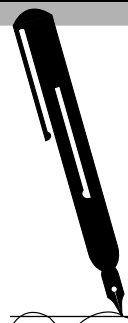


## Tocco e ritocco



Heidegger,  
D'Alema,  
picconi  
e Buttiglioni

B. G.

HEIDEGGER E D'ALEMA. Barbara Spinelli è un'intelligente editorialista. Con la voglia di strafare. Il che la trascina ad assumere pose comicamente iniziatrici, da Sibilla. E come se parlasse dall'Aldilà. E ce l'immaginiamo davanti allo specchio ad impostare la voce. Pardon, la prosa. A volte le capita di infiocchettare i suoi editoriali di prologhi filosofici assolutamente inutili e roboanti. Del tutto incongrui. Ad esempio, per parlare di D'Alema, domenica scorsa scomodava Heidegger: l'«angoscia della decisione», l'«attraversamento del nulla»... prima di approdare alla «Cosa 2». Ma davvero un bel nulla «ci azzeccano» soltanto queste citazioni? Perché il «nulla» di «Che cos'è la Metafisica» in Heidegger non ha nulla... a che fare con decisioni pratiche o politiche. Al contrario, serve a identificare un concetto, il «nulla» appunto, che, in quanto inseparabile dall'esperienza quotidiana e dal linguaggio, prelude alla riscoperta filosofica dell'Essere. È uno scritto questo, come quello posteriore (mal citato dalla Spinelli) dell'«Introduzione alla Metafisica» del tutto distante da certi vaghi accenti decisionistici tipici del precedente «Essere e tempo», dove, ad ogni buon conto, il «che fare?» non trova luogo. Insomma D'Alema e Heidegger non c'entrano un acca. Mentre alla Spinelli, consigliamo per un prossimo articolo, il «Chi siamo e dove andiamo» dell'indimenticabile Pazzaglia. E il suo ragionamento filerà lo stesso.

IL PELO & IL VIZIO. Non li perde punto il post(?) fascista Marcello Veneziani, che sul «Giornale» asserisce: «La Rsi non può essere considerata come come la radicalizzazione totalitaria del fascismo, perché fu il tentativo di un regime partecipativo, aperto ai partiti e proiettato verso una democrazia diretta...». E con questi argomenti Veneziani vorrebbe uscire dal Novecento, come va scrivendo? Davvero lui crede ancora alla favola della Rsi «sociale» e «democratica»? Non sa che il totalitarismo è proprio questa democrazia totalitaria, partecipativa, «plebiscitaria»? Andiamo bene!

ADDIO ALLE ARMI. C'erano una volta due «novatori». Il primo era un gran Tycoon liberista, che tuonava in nome del bipolarismo contro la consociazione e i monopoli. Adesso s'è ridotto a mendicare di nuovo scampoli di proporzionale. E a difendere impavidamente il privilegio delle licenze ai commercianti e ai tassisti. Si chiamava Berlusconi e divenne un Cavaliere inesistente. L'altro «novatore» voleva mettere la briglia ai partiti, picconare il regime. Si ridusse a fare un partitino. E a teorizzare il tripolarismo. Fim col picconare Casini. E col fare la fortuna di un politico campano, di nome Mastella da Cepaloni. Nessuno se ne accorse. E, malgrado i tentativi di agitare il «centro» prima dell'uso, fu l'ennesima tempesta in un Buttiglione.

È morto a 102 anni lo scrittore ultraconservatore che, alla fine, ha affascinato anche la sinistra

## Le tempeste di Jünger tra nazismo e anarchia



Lo scrittore tedesco Ernst Jünger

«Abbiamo fatto ponti d'oro a Jünger, ma è stato tutto inutile». La celebre battuta di Goebbels sull'autore di «Tempeste d'acciaio», rievocata dieci anni fa da Jünger medesimo, in occasione del suo novantaduesimo compleanno, in fondo la dice lunga su prossimità e distanza del grande scrittore di Heidelberg rispetto alla realtà della «rivoluzione conservatrice» realizzatasi in Germania sulle ceneri della repubblica di Weimar. Agli occhi del giovane svevo fuggito a diciotto anni nella legione straniera, poi volontario nella prima guerra mondiale e autore d'elezione nei «nazionalbolscevichi» (decisi a farla finita con la società democratica nella Germania prenazista) ai suoi occhi dunque il nuovo regime di Hitler, presagito e invocato, non poteva che apparire troppo intriso di contaminazioni borghesi, burocratico e ancora troppo «umanistico». Incapace di rilanciare la sfida della tecnica oltre i confini dello stato nazionale tedesco, e di dar forma planetaria al vero nuovo ordine dei «produttori-lavoratori-soldati». Ben per questo lo scrittore di guerra amato da Hitler aveva rifiutato di diventare un dignitario intellettuale del Reich. Declinando l'offerta di entrare ufficialmente nel pantheon degli autori ufficiali, con onore e privilegi annessi al rango.

Eppure, oggi che Jünger scompare, alla straordinaria età di centodue anni nella Wilflingen (dove si era ritirato nel 1950) è impossibile rimuovere, nel giudizio storico d'insieme, tanto l'ambivalenza «inattuale» antiregime dell'esperienza intellettuale jüngeriana, quanto la sua contiguità «umana, troppo umana», all'Europa dei totalitarismi e delle guerre di sterminio. Ed è quella della «contiguità ambivalente» col tempo la categoria che meglio permette di fissare la cifra esistenziale, concettuale e stilistica di Jünger, intellettuale nato a cavallo dei due secoli sempre in bilico tra l'onnipotenza della tecnica da lui celebrata nella figura dell'«operaio costruttore», e il rifiuto della medesima, di cui diventerà emblema l'«anarca», il solitario individualista in fuga verso la natura, tardo protagonista dell'ultima riflessione iniziatica jüngeriana (quella dei recenti decenni).

Ma qual era il problema di Jünger, l'ossessione dominante che muoveva le fila del suo pensiero per immagini, non a caso definito da lui stesso «realismo magico»? Era lo stesso problema di Heidegger, quello appunto dell'onnipotenza devastante della tecnica. Molto meno quello della politica, o della decisione politica enfatizzata dall'amico Carl Schmitt. La tecnica, per lo scrittore, era appunto la dimensione totalizzante del «moderno». L'emergenza straniata e vitale delle forze liberate dall'economia, dalla scienza e dalla società di massa. Il prodotto di una liberazione faustiana dei soggetti che travolge simultaneamente e soggetti da cui promana, e che si traduce in «mobilitazione totale» della guerra, dell'industria, della scienza. Detto diversamente, una sorta di Moloch espresionista che abbatte gerarchie e ne forma di nuove, all'insegna di una furia del dileguare inarrestabile e prometica. Ma senza promette e senza eroi. Mentre Heidegger affiderà la salvezza della terra a un indefinibile rivelazione e riemersione dell'«Originario» (della «physis greca») alle spalle della civiltà e dei suoi orrori, Jünger, lo Jünger anteguerra corre incontro alla catastrofe. Romantizzando, proprio come i futuristi italiani, il destino della tecnica. Facendone una profezia da vivere consapevolmente, da rilanciare e da do-

luso e ormai a caccia di mitologemi primordiali e iniziatici, da riscoprire sotto la crosta della vita quotidiana, dominata e capillarmente colonizzata dalla vittoria della tecnica. E lo Jünger compiutamente individualista. Incerto tra i vaticini di una tecnica post-tecnica (nuclearizzata e smaterializzante il mondo) e la fuga verso una dimensione nascosta, primigenia, dove il fluire della vita si rivela in forme mitico-magiche a chi sa catturarle nelle maglie dello stile. È questa la via dell'«anarca», che a differenza dell'«anarchico» non compie «gesti» né favoleggia di utopie. Ma ricarica a contatto con gli «dei» le sue energie per un futuro indefinito, dove l'antica energia dei «rivoluzionari conservatori», signori della tecnica, possa forse di nuovo balenare. Amato da Mitterrand per il suo cosmopolitismo «filofrancese», detestato da Sartre per il suo «nichilismo eroico», idealizzato da Helmut Kohl sul filo della riscoperta «revisionista» di una Germania conservatrice e non hitleriana, Jünger ha diviso anche la sinistra. Odiato come «disturatore della ragione» (da Lukács e Colletti), ridimensionato come «pensatore debole» da Magris, è stato invece rivalutato in Italia da Cacciari come pensatore della «Krisis», teso a preservare uno spazio di radicalità «inattuale» del pensiero nell'era dell'omologazione. In realtà Jünger non andrebbe né demonizzato, né esaltato. Soltanto collocato in un'ideale galleria delle catastrofi. La catastrofe del secolo dei totalitarismi e dell'esaltazione del pensiero come prassi e mobilitazione integrale.

Ma c'è un altro Jünger, ovvero quello del dopoguerra, lo Jünger «entomologo», disil-

luso e ormai a caccia di mitologemi primordiali e iniziatici, da riscoprire sotto la crosta della vita quotidiana, dominata e capillarmente colonizzata dalla vittoria della tecnica. E lo Jünger compiutamente individualista. Incerto tra i vaticini di una tecnica post-tecnica (nuclearizzata e smaterializzante il mondo) e la fuga verso una dimensione nascosta, primigenia, dove il fluire della vita si rivela in forme mitico-magiche a chi sa catturarle nelle maglie dello stile. È questa la via dell'«anarca», che a differenza dell'«anarchico» non compie «gesti» né favoleggia di utopie. Ma ricarica a contatto con gli «dei» le sue energie per un futuro indefinito, dove l'antica energia dei «rivoluzionari conservatori», signori della tecnica, possa forse di nuovo balenare. Amato da Mitterrand per il suo cosmopolitismo «filofrancese», detestato da Sartre per il suo «nichilismo eroico», idealizzato da Helmut Kohl sul filo della riscoperta «revisionista» di una Germania conservatrice e non hitleriana, Jünger ha diviso anche la sinistra. Odiato come «disturatore della ragione» (da Lukács e Colletti), ridimensionato come «pensatore debole» da Magris, è stato invece rivalutato in Italia da Cacciari come pensatore della «Krisis», teso a preservare uno spazio di radicalità «inattuale» del pensiero nell'era dell'omologazione. In realtà Jünger non andrebbe né demonizzato, né esaltato. Soltanto collocato in un'ideale galleria delle catastrofi. La catastrofe del secolo dei totalitarismi e dell'esaltazione del pensiero come prassi e mobilitazione integrale.

Bruno Gravagnuolo

## IL COMMENTO

### Con la guerra alle porte cercava l'armonia nello stelo di un fiore

OTTAVIO CECCHI

Non era facile coglierlo nella sua essenza umana e culturale e ancora più difficile era andare a pescare le sue idee e i suoi atteggiamenti nel profondo del suo carattere e della sua qualità di studioso. Era uomo di questo secolo non v'è dubbio, e come il secolo che incamava era contraddittorio e inafferrabile.

Incontrammo la sua opera in un tempo ormai lontanissimo,

borazionisti, agli appartamenti delle belle donne che si sono lasciate scegliere dagli occupanti? Il suo è uno sguardo da intenditore raffinato, in buona dose sprezzante, padrone del suo tempo come nessun altro. Visita gallerie e musei, stringe interessanti amicizie con una società parigina che non ha sentito il dovere di combattere l'occupante nazista. Il quadro, perfetto,

che Masini ci offre è il seguente. Parigi, la Parigi antinazista è prossima alla rivolta, le truppe tedesche stanno per fare i bagagli perché, ormai, la guerra è perduta, e lui, l'ufficiale Ernst Jünger siede al suo tavolo di lavoro con un fiore in mano. Oggetto della sua osservazione è lo stelo di quel fiore. La Francia, l'Europa, il

Tanti romanzi ma i «Diari» restano la sua opera maggiore

quando, nella *Medusa di Mondadori*, uscì quel libro che lo riassumeva: «Sulle scogliere di marmo», secondo alcuni il suo capolavoro. Era l'armonia il fine dei suoi saggi, quell'armonia che aveva cercato anche in «Cuore avventuroso», un libro pubblicato due volte, nel 1929 e poi, riscritto, nel 1938. Perfino nella guerra cercò spiritualità e conseguentemente armonia. Mentre il mondo cercava armonia nei rapporti tra gli umani, egli la perseguiva nella natura. La guerra era alle porte (sarebbe cominciata nel 1939), tutta l'Europa e il mondo intero si preparavano allo scontro, Jünger scrutava il mondo delle piante e degli insetti, trasformandosi in botanico, entomologo, studioso di minerali. L'armonia che gli uomini non avevano trovato nei rapporti tra loro, egli la trovava nel mondo della natura.

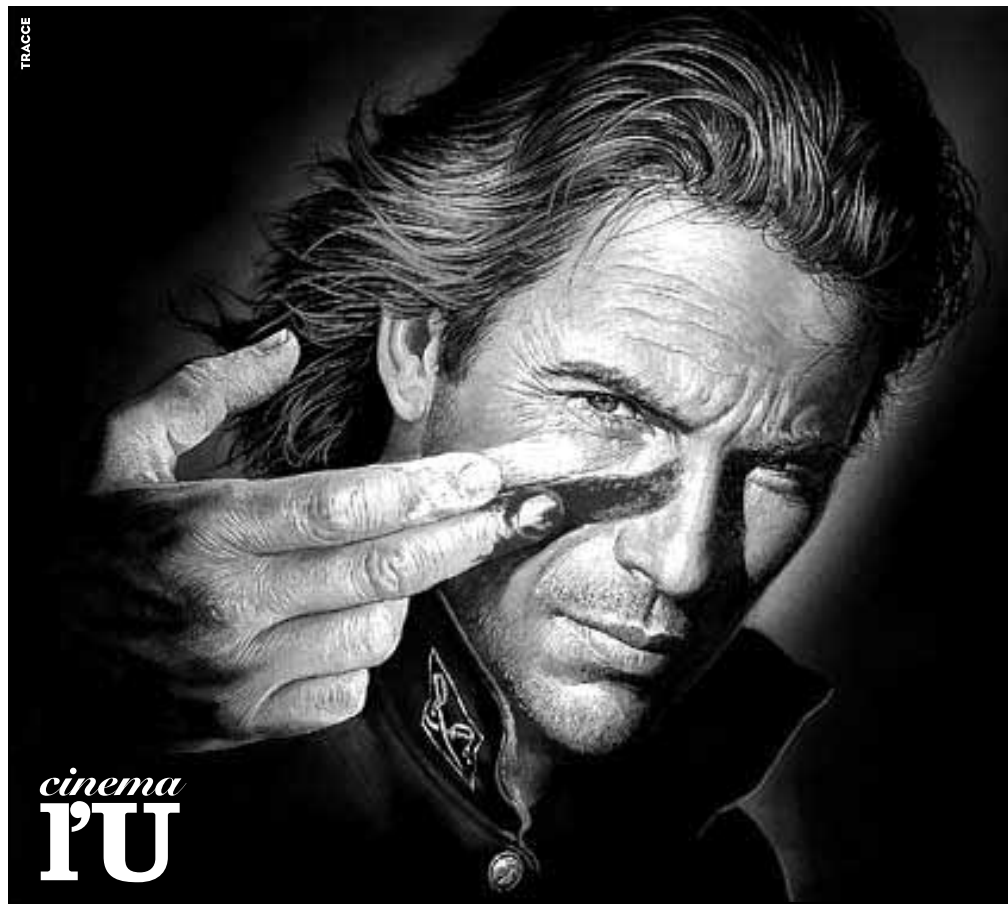
In un bel saggio, scritto a pochi anni dalla sua morte, Ferruccio Masini penetrò a fondo nella personalità di Jünger cercando in quei «Diari» che, a nostro parere, sono la sua opera maggiore.

Parigi era occupata dai nazisti; Jünger è nella capitale francese con i gradi di ufficiale della Wehrmacht. Masini lo segue nei suoi pellegrinaggi. Come chiamare le sue visite agli antiquari, alle ricche abitazioni dei colla-

mondo intero sono alle soglie dell'ultima battaglia, ma l'impassibile Jünger cerca armonia nello stelo di un fiore. Egli non è uno come gli altri, non è un «operaio» come gli altri. Sarà operaio, ma non nel senso corrente, bensì nel significato di «combattente». Era stato questo, del resto, il tema che aveva già attraversato libri come «Der Arbeiter», che è del 1932, e «Nelle tempeste d'acciaio» che aveva pubblicato nell'età delle rivoluzioni, negli anni Venti. Dopo la seconda guerra mondiale, nel 1949, pubblicò «Heliopolis» ma, come si è detto, il suo grande libro venne con i «Diari», dove si trova anche il solo momento di commossa umanità di un uomo che aveva cercato di dominare il proprio tempo e invece ne era stato dominato. La sua lunghissima vita si era dovuta celare in una sperduta Germania, dove lo aveva raggiunto, per fargli compagnia, il ricordo del figlio, morto in Italia sulla Linea Gotica.

Si ricordano, tra gli ultimi libri pubblicati: «Le api di vetro» (1957), «Il problema di Aladino» (1983), «Due volte la cometa» (1987), «Le forbici» (1990).

Fu nazista. Ebbe simpatie naziste negli anni dell'ascesa di Hitler. Poi tra i due si stabilì un più o meno tacito patto di convivenza.



# BALLA COI LUPI

Un film che  
ha commosso  
indiani, cowboy  
e anche i lupi.

VERSIONE  
INTEGRALE  
60 MINUTI  
PIÙ LUNGA  
DELLA  
VERSIONE  
TELEVISIVA

Sette Oscar e due videocassette in edicola a sole 19.900 lire